

Trascrizione dell'intervista di Ignazio Visco (Roma, 16 ottobre 2012)

Source: Interview d'Ignazio Visco / IGNAZIO VISCO, Renaud Dehousse, prise de vue: Alexandre Germain.- Rome: CVCE [Prod.], 16.10.2012. CVCE, Sanem. - VIDEO (00:31:46, Couleur, Son original).

Copyright: Transcription Centre Virtuel de la Connaissance sur l'Europe (CVCE)

All rights of reproduction, of public communication, of adaptation, of distribution or of dissemination via Internet, internal network or any other means are strictly reserved in all countries.

Consult the legal notice and the terms and conditions of use regarding this site.

URL:

http://www.cvce.eu/obj/trascrizione_dell_intervista_di_ignazio_visco_roma_16_ottobre_2012-it-cb74db9c-d512-4cd2-aa12-23cf31e061fe.html



Last updated: 04/07/2016

Trascrizione dell'intervista di Ignazio Visco (Roma, 16 ottobre 2012)

Indice

I. L'azione di Tommaso Padoa-Schioppa alla Banca d'Italia e la sua visione dell'economia.....	1
II. Tommaso Padoa-Schioppa e la sua visione dell'Europa.....	4
III. Tommaso Padoa-Schioppa e la sua azione al ministero dell'Economia e delle Finanze.....	5
IV. La personalità di Tommaso Padoa-Schioppa.....	5

I. L'azione di Tommaso Padoa-Schioppa alla Banca d'Italia e la sua visione dell'economia

[**Renaud Dehousse**] Bene, signor governatore, la ringraziamo molto per averci accolto in un periodo in cui è molto impegnato. Volevo cominciare col chiederle di evocare la personalità di Tommaso Padoa-Schioppa, poi in una casa che conosce bene, che fu sua per tanti anni, la Banca d'Italia. Se non sbaglio quando lei arrivò in banca, lui era già da più anni direttore generale incaricato degli studi.

[**Ignazio Visco**] No!

[**Renaud Dehousse**] No?

[**Ignazio Visco**] Io sono arrivato in banca dagli Stati Uniti nel 1974 e Tommaso Padoa-Schioppa era capo dell'ufficio analisi monetarie. Quindi non aveva neanche il grado di capo ufficio ancora. Vi sono molti gradi oltre che capo ufficio, si diventa dirigenti dopo. Però era già una persona molto ascoltata dal governatore dell'epoca che era Guido Carli, dal direttore generale che era Paolo Baffi. E aveva una capacità di *leadership* anche nei confronti dei suoi colleghi, di coloro che lavoravano con lui, ma anche delle persone un po' più distanti, che era notevole. Era una persona molto concreta, pure una persona con grande capacità di visione e nella quale metteva tutto il suo *background* che era un *background* federalista europeo, ma anche di uomo rispettoso delle istituzioni. Non era in realtà, pur essendo rispettoso delle istituzioni, schiavo di esse o legato allo status quo. Era anzi una persona animata da uno spirito riformatore ampio, anche se all'epoca per giovani come noi sembrava una persona con idee, in qualche modo di, abbastanza consolidate di conservazione. Lui ha sempre criticato il '68, per esempio, come un periodo in cui, forse, vi è stato un po' di spreco di risorse umane e anche intellettuali. Però era un uomo molto attento alle istituzioni, anzi se potessi ricordare una sua frase che non era sua, era di un filosofo svizzero che si chiamava Amiel, per come la ricordo io, lui diceva: "L'esperienza si forma negli individui, ma solo le istituzioni trasformano quest'esperienza in saggezza, trasmettendola, mantenendola", e credo, questo fosse il suo obiettivo. Aveva moltissime iniziative. Prendeva iniziative in molti campi e cercava, credo, col lavoro di gruppo in realtà, di portare a termine il maggior numero di queste, accettando eventuali frenate, resistenze, ma sempre cercando di lasciare il seme per un'iniziativa successiva.

[**Renaud Dehousse**] Può dirci qualcosa magari dell'economista...

[**Ignazio Visco**] Sì

[**Renaud Dehousse**] ... che era perché è stato formato a una scuola molto rigorosa che era quella di Modigliani. Come veniva visto negli ambienti di Banca d'Italia?

[**Ignazio Visco**] Beh, ok, bisogna ricordare che il Servizio Studi della Banca d'Italia è un centro, è ancora un centro di ricerca e analisi economiche molto importante. All'epoca, l'Italia era in una condizione d'instabilità, instabilità finanziaria, instabilità reale, molte rigidità. Lui scrisse con Modigliani questi lavori su un'economia indicizzata al cento per cento e più. E quindi era un grande,

insomma, come si può dire, protagonista della politica economica di quel tempo, che potremmo dire oggi, di offerta. Cioè di rimozione delle condizioni di freno, instabilità, inflazione, lavorando dal lato del mercato del lavoro, dal lato della capacità di avere dei vincoli, anche, per esempio, vincoli attraverso un cambio più apprezzato di quello che sarebbe probabilmente necessario in equilibrio per spingere alla ricerca di elementi di produttività. In questo, all'epoca ovviamente, c'era ancora molto dominante una forte eredità keynesiana: quindi lì, attenzione al lato della domanda, che lui non negava perché Modigliani, tra l'altro suo maestro, anch'egli era, faceva parte di questo tipo di cultura. Che è una cultura che chiaramente ha una tradizione importante in Banca d'Italia: però cercava di aggiungere questa dimensione dell'offerta. In quell'epoca questi lavori furono visti come lavori, diciamo, un po' di resistenza nei confronti di un movimento sindacale che guardava al salario come variabile indipendente o altri slogan di questo tipo. Ma in realtà credo che quei lavori furono importanti per dare con chiarezza il limite, il vincolo che un'economia così indicizzata costituiva per l'uscita dell'Italia da questo periodo d'instabilità. Bisogna anche dire che erano momenti molto difficili sul piano sociale, sul piano politico, c'era il terrorismo. E la cosa che però lui più, ciò che più era chiamato a svolgere, erano compiti che tenevano alla buona conduzione della, diciamo, delle operazioni monetarie. E un po' troppo parlare di politica monetaria in quel periodo...

[Renaud Dehousse] Sì.

[Ignazio Visco] ... perché era un periodo di forti interventi di natura amministrativa. Vi erano i vincoli di portafoglio sulle banche, vi erano i controlli diretti del credito, vi erano i controlli di [sugli] aumenti di capitale, vi erano le aste del Tesoro che vedevano la banca centrale come acquirente residuale di ciò che non era venduto sul mercato. E quello che fece Padoa-Schioppa, credo lo descrisse abbastanza bene nel suo articolo, nel volume in onore di Modigliani che fu scritto a metà anni ottanta, non ricordo bene, nel quale citava le parole di un altro Premio Nobel che era James Tobin e diceva: "Per cambiare l'economia, per incidere sull'economia, si può procedere attraverso le regole di politica economica o di politica monetaria e attraverso i cambiamenti delle strutture economiche". Io credo che il suo contributo sia stato fondamentale nel cercare di dotare questo paese: d'infrastrutture finanziarie e monetarie in grado di consentire la trasmissione degli impulsi di politica monetaria nel passaggio dalla politica di natura amministrativa a quella di controlli indiretti; di operazioni di mercato aperto dotandolo di una serie d'innovazioni. Il modo di emettere aste del debito pubblico e quindi di avere la Banca d'Italia che partecipando poteva muovere tassi d'interesse, il rendere la Banca d'Italia indipendente dal Tesoro col divorzio, non più acquirente residuale dei titoli invenduti, il dotare il sistema di strumenti finanziari non soltanto di buoni del Tesoro a breve termine ma di strumenti a più lungo, i titoli di Stato pluriennali, i certificati di credito del Tesoro, il creare infrastrutture vere e proprie, come il mercato telematico dei titoli di Stato che ancora esiste, il MTS, o il mercato elettronico Interbank dei depositi interbancari, l'E-MID, o i mercati *futures, options* sui titoli di Stato che furono istituiti in quegli anni. Cioè, questo è stato un contributo fondamentale. Quando noi abbiamo avuto la crisi del '92 e '93, una crisi finanziaria e valutaria molto, molto difficile, con grande svalutazione, deprezzamento della lira, temevamo veramente di non riuscire più a riprendere l'inflazione. E la politica monetaria riuscì a svolgersi beneficiando in modo straordinario di tutte queste infrastrutture finanziarie e monetarie di cui l'Italia si era dotata. Io credo che questo abbia visto Tommaso Padoa-Schioppa in prima linea. Questo per la politica monetaria, ma lui diceva: "La politica monetaria non è soltanto la creazione di moneta o l'obiettivo di tenere i prezzi stabili, ma è anche quello di consentire una circolazione monetaria efficiente tale da agire in poco tempo nel regolare le transazioni monetarie con il sistema dei pagamenti." E il suo lavoro [...] è stato fondamentale per l'Italia e per l'Europa.

[Renaud Dehousse] E questa spinta, diciamo, chiamiamola riformista, appunto che in fondo consisteva nel far leva sull'integrazione europea per, direi quasi, costringere il paese ad accettare delle riforme, non, non si scontrava con delle resistenze all'interno della banca?

[Ignazio Visco] Ma sicuramente... Io credo che bisogna, posso sottolineare due cose. Primo, Padoa-

Schioppa veramente credeva nell'Europa. L'Europa non era soltanto...

[**Renaud Dehousse**] ...strumentale...

[**Ignazio Visco**] ...uno strumento per costringere l'Italia a fare dei cambiamenti. Secondo, era anche convinto che l'Italia avesse potenzialità enormi, che aveva manifestato pienamente dal dopoguerra al momento in cui cominciammo a lavorare. Io credo che lui venne in banca alla fine degli anni '60, io sono venuto quattro, cinque anni dopo. In quel periodo cominciò a sorgere la crisi di questo paese, che era una crisi da un lato di sviluppo, dall'altro di, sfortunatamente, d'inviluppo, cioè di arretramento, forse politico e forse anche ideale dopo la fine della grande motivazione che aveva spinto a progredire per uscire fuori da un'eredità molto, molto difficile. E nel costringere il paese ad adeguarsi, ad aggiustarsi, sicuramente lui vedeva l'importanza di vincoli: vincolo del cambio, l'ho detto prima, il vincolo dato dalla rigidità, dalla tensione al bilancio pubblico. Su questo sicuramente c'erano scambi, io stesso in qualche occasione ho avuto, ma molte, grandi discussioni. Non era chiaro che costringendo un paese a vivere con un cambio sovrastimato, il paese riuscisse a fare lo sforzo, le imprese riuscissero a fare gli investimenti per accrescere la produttività e ridurre i costi e consentire attraverso questo il miglioramento della capacità competitiva: beh, era uno stimolo, era un vincolo, ma bisognava accompagnarlo da altre cose. Non era certo che, con l'indipendenza tra moneta e bilancio pubblico, il bilancio pubblico improvvisamente sarebbe diventato virtuoso, infatti, non è diventato virtuoso. Al ridursi dell'inflazione, legata anche a un cambio più apprezzato, non ha corrisposto una riduzione del disavanzo pubblico perché la tassa d'inflazione non è stata sostituita da una rivoluzione di spesa o da un aumento di altre imposte e abbiamo avuto un debito che è esploso. Quindi, su questo c'era molta discussione. Però, io credo che lui veramente pensasse che questa attenzione alla compatibilità tra le grandezze, all'evitare di squilibri, a innovare attraverso il rispetto di vincoli di bilancio e di costo, alla fine attraverso il mercato, attraverso l'iniziativa privata, avrebbe dato dei risultati. Negli ultimi anni era più attento a quelli che potremmo dire i fallimenti del mercato. Negli anni forse della maturità era molto attento ai fallimenti dello Stato. I due, li ha sempre visti come due momenti nei quali la via va in qualche modo perseguita con una certa difficoltà, ma è abbastanza chiaro che negli ultimi tempi avesse ben visto come nonostante tutte le sue iniziative sul piano della regolamentazione anche del bancario, nonostante l'attenzione a una politica di regole, e di fatto il sistema privato non si era autoregolato, era piuttosto instabile. Come però, in questa casa si era sempre pensato, la stabilità monetaria di per sé era poca cosa rispetto alla necessità di perseguire una stabilità finanziaria che non discendeva automaticamente dai comportamenti di tutti gli agenti economici costretti da un sistema di regole, di soluzioni ben definito, perché molte volte le regole sono importanti, ma i comportamenti sono ancora più importanti. Su questo, lui ha avuto dei ruoli anche in termini di vigilanza, anche in termini di... perché è stato a Basilea, il presidente del Comitato di Basilea, è stato molto attento a definire i vari momenti di copertura dei rischi nei quali incorrono le istituzioni creditizie: i rischi di credito, i rischi di mercato, i rischi operativi. E a costruire quindi un sistema, diciamo, per affrontare un'instabilità, possibile instabilità o possibili fallimenti, tra virgolette, delle istituzioni finanziarie private. Negli ultimi tempi credo che con molta forza abbia visto la necessità di criticare la veduta corta, diceva...

[**Renaud Dehousse**] Sì.

[**Ignazio Visco**] ... , di chi opera sui mercati e contemporaneamente definire delle regole delle istituzioni in grado di non essere catturate da coloro che devono regolare.

II. Tommaso Padoa-Schioppa e la sua visione dell'Europa

[**Renaud Dehousse**] Sì, in effetti, perché quel impulso, direi, di modernizzazione, di istituzionalizzazione, di costruzione di meccanismi di regolazione lui lo ebbe non solo al livello nazionale, ma altrettanto al livello europeo in cui fu, dicono, grande artefice, per esempio, del

rinnovamento del pensiero all'interno dei servizi economici della Commissione europea, appunto con quella maggiore apertura verso, maggiore attenzione, diciamo, nei confronti della politica dell'offerta col suo ruolo centrale nel comitato Delors, con le sue ultime riflessioni sulla necessità di uno sviluppo della regolazione bancaria al livello europeo. Insomma, c'era una grande continuità, una notevole continuità. E se poi posso aggiungere un elemento, la cosa che mi colpisce è che non sono tanti gli Italiani dei quali si possa dire che abbiano avuto un impatto notevole sul corso degli eventi a livello europeo. E lui fa parte di quel gruppo.

[**Ignazio Visco**] Sì, credo che sia vero. Credo che lui giudicasse negli ultimi tempi, ma già lo aveva ben visto alla fine del '90 il percorso dell'Unione europea, un percorso incompiuto. È chiaro che Tommaso Padoa Schioppa veniva da una tradizione che era molto europea. Trieste, prima della fine della guerra, quindi aveva vissuto, anche se molto giovane, questo dramma di conflitti. Cresciuto quindi in un ambiente, direi, federalista in cui vi era un obiettivo di fare costituire un'Europa unita contro il conflitto, per la pace. L'attribuzione del Premio Nobel lo avrebbe visto chiaramente molto, molto colpito positivamente, ma in questo percorso, chiaramente vedeva un percorso complesso non lineare. L'unificazione monetaria era solo una piccola parte. Se uno va a vedere l'acronimo, se vede l'acronimo di unificazione monetaria, vede che in realtà c'è una "E" in mezzo, UEM. Quella "E" uno immagina che sia un'unificazione europea, invece è economica, economica e più che moneta. Quindi la moneta era una parte, poi c'era la componente del mercato unico europeo, il *single market*, il mercato interno. Sulle due, lui diede un contributo molto importante, ma anche quando fu fatta l'Unione europea, l'unione monetaria, lui disse, non è abbastanza, non è completato. C'è sempre stato, diceva, un conflitto in Europa tra ciò che è economico e ciò che è politico, tra ciò che è un traguardo tecnocratico e ciò che è un traguardo ideale, un traguardo di unità anche sociale e politica, tra ciò che è il confederalismo e il federalismo, il funzionalismo di Monnet e il costituzionalismo di Spinelli. Insomma, aveva delle basi, diciamo, profonde sulla politica dell'Europa. La sua era, io credo veramente, una visione volta a migliorare lo Stato, il paese dov'era nato, migliorare il funzionamento istituzionale e poi economico e politico del paese nel quale lui più si sentiva di viverci: è quello, quello dell'Europa.

III. Tommaso Padoa-Schioppa e la sua azione al ministero dell'Economia e delle Finanze

[**Renaud Dehousse**] Nel frattempo aveva anche fatto una scelta, direi, audace accettando l'invito di Romano Prodi a scendere in campo politico perché in fondo è vero che c'erano già stati precedenti di eminenti ministri scelti nei ambienti di Banca d'Italia, pensiamo naturalmente a Ciampi, ma questo era nell'ambito di un governo cosiddetto tecnico, mentre la scelta di Padoa-Schioppa avveniva in un contesto complesso con una spaccatura molto netta fra maggioranza e opposizione e una maggioranza poi estremamente esigua. All'interno di Banca Italia, come veniva vista questa scelta sua, che in fondo era un salto, e lo diceva lui stesso, per me è un mestiere completamente nuovo.

[**Ignazio Visco**] Devo dire che io ho parlato molto con Tommaso nei mesi precedenti alla sua accettazione di questo incarico e parlato anche perché, come con me ha parlato anche con molti altri, era alla ricerca di formarsi un quadro il più approfondito possibile della situazione e di ciò che andava fatto e contemporaneamente però, mentre cercava di formarsi questo quadro, di aggiornare questa sua conoscenza dopo un lungo periodo in cui si era occupato di altro, si era occupato di moneta europea, si era occupato di questioni internazionali, finanziarie internazionali nell'ambito delle sue responsabilità nella banca inter-europea. In questo periodo lui cercava appunto di aggiornare le conoscenze e di comprendere meglio le necessità che questo paese aveva, ma cercava anche di rispondere anche all'invito di Prodi di partecipare. E credo che ci siano stati dei mesi prima che prendesse questa decisione. Quando l'ha presa, ancora non l'ha presa, e ancora non si erano svolte le

elezioni. Sembrava che la coalizione Prodi avrebbe avuto un margine più ampio di quello che poi alla fine ha avuto e quindi una stabilità maggiore per il governo per mettere in atto queste politiche di risanamento perché poi quello era l'obiettivo in un momento in cui ancora l'economia globale sembrava evolvere in modo stabile e consistente con queste grandi novità dei paesi emergenti con la forza anche dell'economia americana. E in questa discussione, sicuramente ha parlato con molti di noi. La Banca d'Italia lo vedeva ormai come un, direi, un uomo delle istituzioni che era entrato nella politica. E quindi... Ma la stessa cosa vale per questo governo. Io non credo ai governi tecnici di per sé. In realtà, un governo alla fine è un governo politico. Quel governo, e lui aveva una chiara dimensione politica in quel governo, discuteva di politica. Pur non essendo eletto, la differenza è tra se si è eletto o non si è eletto. In un sistema come il nostro, in realtà il parlamento è composto da persone elette dal popolo che poi votano fiducia a chi deve e chi prende le decisioni al livello esecutivo. Non è unico in questo tipo di struttura, anche se per noi è molto atipica perché in realtà, i ministri della maggior parte dei governi che ha avuto questa repubblica sono ministri che hanno avuto dei voti dagli elettori e lui non li aveva e lui di questo era molto consapevole. Però una cosa che Tommaso ha sempre sottolineato: "Viene prima la politica e poi la tecnica". Cioè, e questo l'ha molto segnato da giovane e l'ha utilizzato anche nella sua maturità.

IV. La personalità di Tommaso Padoa-Schioppa

[**Renaud Dehousse**] Dunque, il suo, come dire, giudizio sulla persona e che è più una persona con una veduta o delle vedute politiche molto chiare e poi naturalmente una padronanza delle difficoltà tecniche, non è un tecnico che viene chiamato a fare della politica un po' casualmente.

[**Ignazio Visco**] Devo dire, anzi, Tommaso Padoa-Schioppa non era un professore. Uno può avere, e in realtà si è creato anche conflitti con il mondo accademico. Aveva una dote, la dote era quella di usare l'economia, la teoria economica nella costruzione di politica economica, nella revisione istituzionale, ma aveva anche, oltre ad essere una persona dotata di ironia e dotata di un po' di malizia direi, era anche molto sereno nei confronti del mondo accademico. Quando il mondo accademico usciva con visioni semplicistiche, con visioni superficiali o meglio quando non applicava le sue conoscenze, le conoscenze sviluppate nella ricerca, nell'analisi per dare un contributo, un contributo pratico, un contributo, diciamo, che potesse essere utilizzato per il bene comune. Credo che, insomma, ognuno ha difetti e qualità. Padoa Schioppa aveva la qualità notevole di motivare le persone, di spingerle a mettere tutto il loro... [tutte loro] stesse dietro dei progetti e contemporaneamente però era molto critico, era molto attento a dettagli. Era instancabile come persona. Sembrava dietro questo forse poco flessibile perché, chiaramente, andava avanti, come un treno si dice in italiano, ma in realtà era molto più soggetto al dubbio di quanto si pensi. Forse non amava trasmettere il dubbio per paura che questo rendesse più difficile il raggiungimento dell'obiettivo.

[**Renaud Dehousse**] E, ultima domanda. Evocava la sua ironia. A forse in mente qualche esempio, qualche episodio particolare.

[**Ignazio Visco**] Bah, insomma, prima di tutto, una dote che aveva era quella di dare ai suoi amici, ai suoi collaboratori delle indicazioni di lettura, di musica e anche a volte lo strumento fisico, il disco, il libro. E, che so, libri preferiti: Monnet, Spinelli, questi erano classici. Però, insieme a quello aveva sempre un piccolo libro che io ebbi molto presto: che, io credo che abbia abitudine di dare spesso. È un libro di un autore italiano che si chiama Achille Campanile e si chiama "Manuale di conversazione". Il titolo è interessante, ma è un libro di grande, grande satira ironica contro i luoghi comuni. E credo che in questo fosse veramente..., s'interrogasse proprio sul luogo comune, come riuscire a superarlo. E credo che fosse una persona dotata di quello. Contemporaneamente lo abbiamo visto, le volte in cui lui ha cercato di essere un po' ironico in pubblico, non ha avuto successo. Ha

detto che le tasse sono bellissime, ma voleva dire molte altre cose, voleva dire che con le entrate che lo Stato riesce ad avere, si riesce a soddisfare bisogni pubblici che sono necessari per tutti: la garantire l'istruzione pubblica, la sanità pubblica, a costruire le strade. Voleva dire quindi che è bello contribuire alla comunità. È il modo in cui riusciva a comunicarlo. Oppure, quando un'altra espressione, quando disse che, insomma, i ragazzi bisogna che a un certo punto uscissero di casa usò un termine che adesso è diventato un termine, un termine, diciamo, utilizzato anche in modi diversi, "bamboccioni", che è, voleva dire sostanzialmente: "Guardate, siete voi stessi che vi dovete ribellare". Mentre invece sembrava una connotazione di uno stato, diciamo, di scelta, mentre invece era la consapevolezza che vi era un'ingiustizia nei confronti dei giovani alla quale gli anziani non avrebbero mai posto rimedio: e loro stessi dovevano muoversi. Quindi, era nel comunicare, era un grande comunicatore per le persone colte, per i politici, per chi deve prendere decisioni, non si era esercitato molto nella comunicazione di massa. Con i suoi collaboratori, i suoi amici aveva sempre una battuta attenta, spesso una battuta derivata da queste letture un po' fuori genere che non sono sempre proprie degli economisti.

[**Renaud Dehousse**] Bene, non mi rimane che ringraziarla per questa conversazione e per la sua disponibilità.

[**Ignazio Visco**] Molto bene.

[**Renaud Dehousse**] Grazie.

[**Ignazio Visco**] Grazie mille, grazie.